

Mercoledì 1 giugno 1960

1

Il vento soffiava da est sull'alba del Breiðafjörður e una pungente brezza primaverile sollevava onde spumose nei bracci di mare tra le isole dell'Ovest. Una fratercula sfrecciava intrepida a volo radente sulla cresta dei marosi, e un cormorano curioso si sgranchiva le ali su uno scoglio piatto. Qualche uria si tuffava tra i flutti, mentre in alto volteggiavano superbi i gabbiani, in cerca di possibili prede. Tutto il creato del fiordo si era destato alla vita, sotto il sole sfavillante del mattino.

Una piccola ma solida barca a motore, salpata dall'isola di Flatey, solcava le onde diretta verso sud. Era stata costruita con rimasugli di vecchie barche a remi, poi rivestita di pece, e sulla prua portava il nome dipinto a grandi lettere maiuscole bianche: CORVO. A bordo c'erano tre persone: un bambino, un uomo di mezz'età e uno visibilmente più anziano. Tre generazioni di una famiglia che viveva a Ystakot, una piccola fattoria sulla punta occidentale di Flatey.

Il vecchio, Jón Ferdinand, stava al timone. Barba bianca e ispida sul volto grinzoso e una striscia nera di tabacco da fiuto sotto le narici dilatate. Qualche ciocca di capelli grigi sfuggita dal vecchio berretto da marinaio si muoveva al vento sferzandogli il viso. La manona ossuta stringeva saldamente la barra del timone, e gli occhi antichi, sotto le sopracciglia irsute, cercavano un'isoletta a sud. La visibilità era buona, ma non era facile mantenere la rotta. L'orizzonte era disseminato di scogli e isolotti prima di

arrivare alla terraferma, con le alture di Dalir che si stagliavano in lontananza nel crepuscolo blu.

Jón Ferdinand guidava la barca in modo da prendere le onde di prua e solo dopo correggeva la rotta. Il piccolo natante era difficile da governare con il mare grosso, quando i flutti potevano colpirlo di lato, ma il vecchio navigava seguendo il suo istinto, e quella battaglia contro il mare pareva anzi divertirlo.

Seduto sulla panchetta fuori dal vano motore c'era Guðvaldur, il figlio del timoniere, che fumava la sua pipa mentre affilava un temperino. A capo scoperto e con un pesante maglione di lana, voltava le spalle ai cavalloni per proteggere la pipa dagli spruzzi d'acqua che di tanto in tanto lo raggiungevano. Il suo volto rude era segnato dalle intemperie, e l'occhio sinistro era cieco a causa di un infortunio: quando la ferita si era rimarginata, il bulbo oculare era diventato completamente bianco. L'altro occhio era nero come il carbone. Guðvaldur portava il nome di un parente morto da lungo tempo, che era comparso in sogno a sua madre chiedendole di battezzare così il bambino che aspettava. Ma tutti, sull'isola di Flatey, lo conoscevano come Valdi di Ystakot.

Un'onda anomala si abbatté sulla barca spruzzandogli la nuca riccioluta. Valdi alzò la testa e si voltò verso prua. "Papà, sta' attento!" gridò brusco. "Guarda che dobbiamo andare a Ketilsey, punti troppo a sud."

Il vecchio sorrise, scoprendo i pochi denti ingialliti e le gengive sdentate. "Troppo a sud, troppo a sud", ripeté con la sua voce roca, e aggiustò la rotta. Dopo essersi accertato che procedevano nella direzione giusta, Valdi riprese a fumare la pipa e a occuparsi del suo coltello.

Il piccolo Nonni, il figlio di Guðvaldur, stava seduto su una vela ripiegata aggrappandosi con entrambe le mani alla falchetta. Aveva freddo e soffriva il mal di mare, cosa a cui del resto si era ormai abituato imparando a tenere a bada brividi e nausea, ma in quel momento il suo problema maggiore, e assai poco marinaresco, era il bisogno urgente di un gabinetto. Quella mattina si era alzato tar-

di, e nella fretta aveva dimenticato di andarci prima della partenza. Al padre non aveva detto niente, perché Valdi gli avrebbe semplicemente fatto cenno di appollaiarsi sulla falchetta e farla in acqua, prospettiva che, con quel mare agitato, non trovava certo allettante. Di tanto in tanto si allungava a vedere se la meta fosse più vicina, ma la barca procedeva lenta, allora tornava a rannicchiarsi sulla vela ripiegata, si mordeva le labbra concentrandosi sul suo sfintere contratto e strizzando gli occhi continuava a mormorare tra sé: “Oh mio caro e buon Gesù, oh mio caro e buon Gesù, fa che tenga la pupù.”

Sbirciò di nuovo a prua.

“Papà, papà”, gridò. “Il nonno si è incantato ancora.”

Valdi alzò lo sguardo e si voltò verso il vecchio. “Stai virando troppo a est. Dobbiamo andare a Ketilsey, ti ricordi? A caccia di foche.”

Per un attimo il vecchio sembrò confuso, ma poi tornò in sé, lottò con un'altra onda e puntò dritto verso l'isola ormai vicina. Quindi guardò Valdi borbottando: “*Allora andarono a Ketilsey, a cercar sedici foche.*”

Valdi non rispose, infilò in tasca il coltello e svuotò la pipa battendola sulla falchetta. Poi tornò a poppa.

La marea era bassa e l'approdo sul lato meridionale era ben riparato. Valdi prese il timone mentre Jón Ferdinand si teneva pronto con la piccola ancora a pietra, legata a una lunga catena. La barca tagliò un'onda che s'infranse sugli scogli, poi Valdi spense il motore e il vecchio gettò l'ancora. La catena cominciò a scorrere fuori bordo, spaventando con il suo sferragliare gli uccelli intorno che si levarono in volo. Una foca emerse curiosa dall'acqua a breve distanza, per poi tornare a scomparire fulminea nelle profondità marine. Il piccolo Nonni era pronto a prua e non appena l'ancora ebbe stabilizzato la barca afferrò un massiccio anello di ferro arrugginito fissato a uno scoglio, vi infilò una cima e la legò stretta. Poi sfrecciò a poppa, allungò una mano nel vano motore e prese un involto di giornali vecchi. Valdi guardò il ragazzino balzare a terra e scomparire dietro le rocce.

“Quante volte te lo devo dire di non farla qui?” gridò spazientito. “Le foche sentiranno la puzza per settimane.”

Il piccolo Nonni si sentì in colpa. Era una delle regole d'oro della caccia alle foche, ma stavolta non aveva scelta. Si addentrò nell'isola, trovò un posto adatto tra le rocce e si calò i pantaloni. Liberarsi fu un grande sollievo, ora poteva cominciare a guardarsi intorno. Un gruppo di enormi massi formava un'alcova naturale, e non lontano da Nonni due femmine di edredone stavano deponendo le uova. Erano perfettamente immobili, solo un occhio allenato poteva distinguerle. Una beccaccia di mare si era posata su uno scoglio ed emetteva alte strida. Probabilmente il suo nido era nelle vicinanze. Più avanti, sotto una roccia imponente, giaceva la carogna di un grosso animale.

Non era la prima volta che gli capitava di trovarne una: piccoli cetacei, grasse foche grigie, o la carcassa rigonfia di una vecchia pecora. La novità era che quell'esemplare portava un giaccone verde.

“Parlami del Libro di Flatey”, la pregò lui.

Lei rifletté per un istante, poi chiese: “Vuoi sentire la storia lunga o quella breve?”

“Quella lunga, se hai tempo.”

Lei guardò fuori dalla finestra, dove il sole declinava dietro le alture di nordovest, e disse a bassa voce: “Ora ho tutto il tempo.”

Giovedì 2 giugno 1960

2

Una volta alla settimana, il sabato, la nave postale partiva da Stykkishólmur alla volta di Flatey, e da lì proseguiva per Barðaströnd, nella parte settentrionale del Breiðafjörður. Il molo era a Brjánslækur, dove scendevano i pochi contadini che abitavano quelle terre senza strade. I sentieri che collegavano le loro abitazioni erano impervi, e la vasta differenza tra le maree rendeva la via costiera non meno rischiosa.

Dopo la costruzione della strada carreggiabile che attraversava Kleifaheiði, raggiungere il Patreksfjörður e gli insediamenti ancora più a nord era diventato molto più facile, e così la nave postale aveva cominciato a riempirsi di passeggeri e ad aumentare il volume di merci trasportate.

Da Brjánslækur tornava indietro ripercorrendo la stessa rotta, con tappa a Flatey e approdo a Stykkishólmur. Il viaggio di andata e ritorno richiedeva un giorno intero, ed era spesso a tarda notte che la nave rientrava al molo di partenza.

Nei giorni in cui il postale non era in servizio, Brjánslækur rimaneva molto tranquillo. Ma quel giovedì successe qualcosa di strano: un giovane sconosciuto sul molo osservava un motoscafo arrivare da sud. Portava un cappotto stretto da una cintura in vita, era di statura media, slanciato, e aveva una vistosa cicatrice sulla fronte. Strizzava gli occhi grigi come se non fosse abituato alla luce del sole, i folti capelli scuri scompigliati dalla brezza

fresca. Ai suoi piedi c'era una cassa di metallo oblunga dotata di maniglie sui lati.

L'uomo era solo, ma non lontano da lui, due vecchi appoggiati di schiena al muro di un deposito non staccavano lo sguardo incuriosito da quell'insolito ospite. Un piccolo autocarro si allontanò dal pontile dirigendosi verso ovest e scomparve rapidamente alla vista, lasciando dietro di sé soltanto una nuvola di polvere.

L'ambiente era chiaramente estraneo al giovane, che osservava inquieto la vastità del fiordo e le isole in lontananza. Due corvi gracchianti volavano alti sopra di lui, mentre alcune sterne artiche svolazzavano basse sul mare lanciando strida. I ricordi evocati da quei versi erano tutt'altro che gradevoli, e l'uomo si portò d'istinto le mani alle orecchie e chiuse gli occhi per un momento, ma poi, rendendosi conto che non sarebbe riuscito a isolarsi, sprofondò le mani nelle tasche e serrò i pugni cercando di scrollarsi di dosso quella sensazione.

La barca ridusse la velocità, spense il motore e si accostò al molo. Lo sconosciuto afferrò la cima da ormeggio che le due persone a bordo gli lanciarono prima scendere a terra.

“Buongiorno”, disse il primo che mise piede sul pontile, un uomo corpulento, sulla settantina, rubizzo e con il viso rotondo incorniciato da una gran barba bianca. Aveva un naso corto e grosso. Portava un paio di stivali di gomma e un vecchio maglione di lana a righe, in testa una coppola nera. “Sono Elliðagrímur Einarsson, detto Grímur, ufficiale di distretto di Flatey. Lei deve essere il rappresentante del prefetto del Patreksfjörður, dico bene?”

“Sì. Mi chiamo Kjartan”, rispose il giovane che era in attesa sulla banchina, stringendo la mano tesa dell'ufficiale di distretto. Sentì che la pelle era spessa e ruvida, ma la stretta decisa e calorosa.

“Questo è Högni, maestro di scuola a Flatey e organista della nostra chiesa”, disse l'ufficiale di distretto indicando il compagno di viaggio, un uomo alto e magro con

una comoda tuta blu e un paio di stivali di gomma molto alti. “Mi dà una mano nella caccia alle foche in primavera e poi con la fienagione”, aggiunse, per completare la presentazione.

Anche Högni salutò con una vigorosa stretta di mano. Aveva grossi baffi bianchi accuratamente piegati ai lati, e la barba perfettamente rasata. Sembrava avere gli stessi anni dell'ufficiale di distretto, ma portarli meglio. In testa un berretto chiaro con la visiera rivolta verso la nuca.

L'ufficiale di distretto osservò il rappresentante del prefetto e tirò fuori una confezione di tabacco da fiuto. “Fresco di nomina?” chiese, offrendogli una presa di tabacco.

“Sì, sono arrivato nel Patreksfjörður l'altro ieri, con lo Skjaldbreið”, rispose Kjartan, rifiutando con un gesto della mano il tabacco.

“E le hanno affidato subito un incarico!” commentò Grímur con un sorrisetto, porgendo la confezione a Högni.

“Già, e ben diverso da quel che mi aspettavo. In realtà dovrei aiutare il prefetto nella registrazione degli atti d'ufficio e cose del genere.”

“Resterà a lungo?” chiese Grímur.

“No, soltanto fino all'autunno.”

“Ha già qualche esperienza di questo genere di lavoro?”

“Mi sono laureato in giurisprudenza in primavera, ma non ho in programma di fare carriera in prefettura.”

“No? E allora che cosa vuole fare?”

“In autunno comincerò il praticantato nello studio di un avvocato, ma un mio professore mi ha procurato questo lavoro estivo. In futuro mi piacerebbe lavorare nel campo del diritto patrimoniale, quindi passare l'estate a rivedere ipoteche potrebbe essere una buona esperienza.”

L'ufficiale di distretto guardò la cassa ai loro piedi. “Be', avanti, portiamola a bordo e andiamo a recuperare il cadavere. E già che passiamo da Flatey, ci fer-

miamo a mangiare un boccone da mia moglie Imba. Se la conosco bene, per l'una avrà già messo il pranzo in tavola.”

“Sapete chi è il morto?” chiese Kjartan sperando in una risposta affermativa, che gli avrebbe semplificato le cose. Ma le sue speranze furono disattese quando Grímur rispose: “No, non ne abbiamo idea. Valdi di Ystakot ha detto solo che lui e suo padre hanno trovato un cadavere a Ketilsey, e questo è quanto. Non che siano stati molto chiari, continuavano a parlare uno sopra l'altro, e ripetevano ogni cosa due volte. Però, da quel che mi pare di capire, quel poveretto è morto da un bel po'. Magari è annegato in un naufragio lo scorso inverno, e le correnti lo hanno trascinato sull'isola. Forse non troveremo che un mucchio di ossa ad attenderci, ma è meglio prepararci al peggio, non si sa mai. Ah, e poi bisognerà scrivere un rapporto, ma per quello direi che la persona più indicata è lei.”

Kjartan non ricordava nessun insegnamento della sua formazione accademica che coprisse quel tipo di vertenza, ma pensò che buttare giù qualcosa su un pezzo di carta non sarebbe stato poi tanto difficile. D'istinto infilò una mano nella tasca della giacca e prese blocco e penna. Provò la penna su un foglio bianco, per verificare che funzionasse, sotto lo sguardo incuriosito dei due isolani.

“Sì, sì, lo scrivo io”, disse imbarazzato, rimettendo il blocco in tasca.

Gli abitanti di Flatey tornarono a bordo per prendere la cassa che Kjartan fece scivolare oltre la sponda del molo. Poi caricarono la sua piccola valigia, e infine lui, che aveva appena mollato gli ormeggi. Högni legò la cassa alla panchetta con una vecchia corda, mentre Grímur accendeva il motore girando una manovella. Il motoscafo fece marcia indietro e si allontanò lento dal molo, quindi, una volta in mare aperto, si diresse a tutta velocità verso sud.

Sfogliava l'edizione Munksgaard del Libro di Flatey. Di tanto in tanto si soffermava su un passo, leggendo qualche frase ad alta voce. Ogni pagina era una riproduzione in dimensioni naturali di un foglio del manoscritto. Le immagini erano chiare e distinte, ma prive dei colori dell'originale. La carta era bianca e ben conservata.

Alla fine richiuse il libro, poi lo riaprì alla prima pagina e diede inizio alla sua spiegazione a voce bassa, sicura e senza interruzioni: "Il Libro di Flatey comincia in modo piuttosto farraginoso: il Canto di Hyndla, la Storia di Sigurður Slefa, genealogie e simili. Tutte queste parti sono state probabilmente aggiunte in fondo al manoscritto, ma poi spostate all'inizio durante la rilegatura. Sulla quarta pagina ha inizio la Saga di Eiríkur il Viaggiatore, cui segue la grande Saga di re Olaf Tryggvason. Questo Olaf regnò in Norvegia dal 995 al 1000, e la saga che lo riguarda è particolarmente ampia, composta di tante saghe minori, come quella dei Vichinghi di Jónsborg, quella dei Faroesi, quella dei Groenlandesi e molte, molte altre..."

3

Non appena si furono lasciati alle spalle gli scogli di Brjánslækur, il maestro venne a prua e si avvolse in un sacco di tela che era steso sopra un mucchio di reti, si calò il berretto sopra gli occhi e si distese.

Grímur manovrava il timone, Kjartan era seduto sulla panchetta davanti a lui. Il rombo del motore rendeva difficile conversare.

Quando Högni si fu messo comodo, Kjartan disse: "Non è proprio il posto ideale per dormire."

"È stanco, poveraccio, che almeno si riposi un po' durante la traversata", replicò Grímur. "Le giornate sono lunghe quando si cerca di sfruttare la stagione per guada-

gnare qualcosa di più, e Högni ha bisogno di tempo per abituarsi a questi ritmi. Sta a pensione dalla mia Imba, e paga lavorando per me durante l'estate.”

“È scapolo?”

“Vedovo. La moglie è morta qualche anno fa. Dorme nella scuola, e mangia due volte al giorno a casa nostra.”

La barca procedeva rapida, e il viaggio fu relativamente agevole. Grímur si teneva concentrato sulla rotta da seguire, ostacolata da numerosi scogli e isolotti.

Kjartan si rese conto che toccava a lui mantenere viva la conversazione, ma non sapeva che cosa dire. Alzò lo sguardo sulla baia, costellata da una moltitudine di isole, grandi e piccole. “Non ero mai stato qui, nel Breiðafjörður”, disse. Poi, tanto per aggiungere qualcosa, commentò: “Allora è proprio vero che le isole del fiordo non si possono contare.”

Grímur sorrise, e parve in vena di chiacchiere. “Già, chissà se qualcuno ne saprà mai il numero preciso. Anche perché prima bisognerebbe decidere che cos'è un'isola e che cosa no. Se consideriamo un'isola come un frammento di terra circondato dall'acqua che non viene sommerso nemmeno durante l'alta marea e che ha qualche forma di vegetazione, forse se ne potrebbero calcolare circa tremila in tutto il fiordo. Ma così escluderemmo tutti i roccioni nudi, che nessuna persona sana di mente si metterebbe a contare, quindi si può benissimo dire che sono innumerevoli.”

Kjartan annuì, tentando di mostrarsi interessato.

Grímur indicò un'isola alta sul mare e disse: “Quella, per esempio. Si chiama Hergilsey, e poco tempo fa è rimasta disabitata. Prende il nome da Hergill Culo-a-Pomello. Lei ha letto la Saga di Gísli?”

“Sì, ma tanto tempo fa”, rispose Kjartan.

“Hergill aveva un figlio, Ingjaldur, che faceva il contadino a Hergilsey. Fu lui a tenere nascosto il bandito Gísli Súrsson, come racconta la saga. Quando Börkur il Grosso era sul punto di ucciderlo per avere accolto in casa sua un fuorilegge, Ingjaldur rispose con queste parole.” Grímur ispirò profondamente, e con una voce diversa

dalla sua disse: *“I miei vestiti sono brutti, non m’importa che si riducano a brandelli.”* Poi sorrise timidamente e aggiunse: *“Quella del Breiðafjörður non è gente che si lamenta per quisquillie.”*

Kjartan annuì, e anche lui abbozzò un sorriso.

Grímur continuò a indicare le isole, dicendone i nomi e raccontandone la storia. A ovest c’era Oddbjarnarsker, con le sue acque molto pescose, e nelle annate cattive la povera gente si trasferiva là per non morire di fame. Poi c’erano Skeley, Langey, Feigsey e Sírey, ognuna con la sua storia.

Högni si svegliò dal suo sonnellino e si unì a loro per dare il proprio contributo alla conversazione. Quando cominciarono a intravedere Flatey, disse: *“Verso la fine del secolo scorso, intorno a Natale, una nave si stava dirigendo verso Flatey con un carico di legna da rivendere come combustibile. L’equipaggio era composto di sei uomini. Incapparono in una tempesta e finirono fuori rotta. Alla fine riuscirono a toccare terra a Feigsey, ma la nave affondò.”* Högni indicò Feigsey a Kjartan, poi proseguì: *“Quegli uomini rimasero là per diversi giorni, senza provviste né mezzi per riscaldarsi, ma nelle ore di luce vedevano delle persone muoversi tra le case di Flatey. E gli abitanti di Flatey finirono per sentirli gridare e andarono a recuperarli. Sopravvissero tutti, e fu un evento straordinario, perché non avevano niente da mangiare, all’infuori di un po’ di burro.”*

Poi Högni raccontò un’altra storia.

“Qualche decina d’anni fa, in questo fiordo affondò una nave da carico straniera. Trasportava pali telegrafici e barili di grasso lubrificante. L’equipaggio si salvò, e una parte del carico fu portata a terra. Tutti dissero che il burro straniero aveva un sapore orribile, ma che era molto sostanzioso.”

Grímur scoppiò a ridere, anche se di certo l’aveva già sentita parecchie volte, e probabilmente c’era lui stesso tra quelli che avevano assaggiato il grasso lubrificante.

Chiacchierando il tempo trascorse più veloce e la meta fu presto vicina.

Kjartan non si aspettava di vedere tante case a Flatey. Il primo edificio ad apparire fu la chiesa bianca con il tetto rosso, che luccicava al sole, sul punto più alto dell'isola. Poi, poco a poco, prese forma il villaggio: case con il tetto a spiovente, di colori diversi, e candidi bucati stesi ad asciugare.

Quando ebbero oltrepassato un'isoletta che sul lato settentrionale aveva alte scogliere dove nidificavano gli uccelli ma su quello meridionale formava una baia protetta che s'incurvava verso Flatey, Grímur ridusse la velocità. Il braccio di mare che separava le due isole non era più ampio di un centinaio di metri.

“Quella la chiamiamo Hafnarey”, disse Grímur. “Gli scienziati dicono che è un vulcano spento.” Dovette alzare la voce per sovrastare le strida degli uccelli che ora si erano aggiunte al rombo del motore.

Scivolarono lentamente lungo il canale di Hafnarey e si avvicinarono a un piccolo pontile in cemento, piuttosto malandato, che si protendeva nell'acqua a pochissima distanza dal villaggio. Un gruppetto di bambini era sceso al molo, incuriosito.

“Questo è quello che chiamiamo il «molo di Eyjól-fur». Ce n'è un altro, nuovo, sulla costa meridionale, vicino allo stabilimento della lavorazione del pesce”, spiegò Grímur, dirigendo la barca verso una boa che galleggiava nell'acqua. Quando fu abbastanza vicino, l'agganciò con una gaffa e la legò a poppa, poi si spostò a prua per prepararsi all'attracco. Kjartan si sedette sulla panchetta, accanto alla cassa: avrebbe voluto dare una mano, ma i due uomini sembravano cavarsela benissimo da sé, e lui avrebbe solo rischiato di essere d'intralcio. Högni prese una cima da ormeggio, saltò su una scaletta in cemento che saliva su un lato del pontile e avvicinò lo scafo, mentre Kjartan e Grímur si arrampicavano sul molo alle sue spalle. Poi diede corda, per allontanare un po' la barca dal pontile.

Mentre legava gli ormeggi, Högni ammonì i bambini: “Vi proibisco severamente di salire a bordo.” Poi, per sot-

tolineare la gravità del divieto, aggiunse: “Se disubbidite, l’ufficiale di distretto Grímur vi rinchiuderà in quella cassa.”

Alla minaccia i piccoli arretrarono di qualche passo e cominciarono a confabulare sottovoce.

Un uomo di statura bassa ma robusto, con un cappotto scuro, si fece largo tra i bambini e si presentò al nuovo arrivato. “Þormóður il Corvo, raccoglitore di piume e sacrestano”, disse con voce squillante, alzandosi sulle punte dei piedi e dondolandosi avanti e indietro.

“Io sono Kjartan... rappresentante del prefetto”, rispose lui esitante.

Þormóður il Corvo fece un profondo inchino. “Benvenuto nel comune di Flatey, mio caro rappresentante del prefetto. L’occasione non è certo gradevole, ma noi isolani siamo sempre lieti di ricevere visite da parte delle autorità.”

“La ringrazio”, disse Kjartan, fissando una medaglia opaca che pendeva da un logoro nastro azzurro appuntato al risvolto del cappotto del sacrestano.

Þormóður il Corvo abbassò la voce e proseguì: “Naturalmente la chiesa sarà a vostra disposizione quando tornerete con la salma. Scenderò con un carretto per trasportare il feretro, e il nostro pastore provvederà ai riti del caso.”

“Sì... grazie”, disse Kjartan, che fino a quel momento non aveva nemmeno preso in considerazione quell’incombenza: il prefetto lo aveva semplicemente incaricato di recuperare il cadavere dall’isola, portarlo a Reykjavík con la nave postale attesa di lì a due giorni, e compilare un rapporto, nient’altro. “Non sarebbe possibile trasportarlo con un’auto?” chiese all’ufficiale di distretto.

“Ci sarebbe l’autocarro dello stabilimento del pesce, ma questa primavera non l’abbiamo ancora usato. Il carretto del Corvo andrà benissimo”, rispose Grímur.

Il sacrestano si alzò sulle punte dei piedi e disse: “Sì, per i funerali alla chiesa di Flatey usiamo sempre il mio carretto.”

“Va bene”, disse Kjartan. “Grazie della disponibilità.”

Grímur cominciò a dare segni d’impazienza. “La mia Imba avrà già messo in tavola, non facciamola aspettare.”

Si allontanarono dal molo e Þormóður il Corvo fece loro strada. Portava il bastone appoggiato alla spalla, come un fucile, e dondolava l’altro braccio a ritmo con i passi, come un soldato in marcia. Le donne del villaggio, uscite di casa a stendere il bucato, seguivano incuriosite quella strana processione. Þormóður il Corvo descrisse ad alta voce a Kjartan le meraviglie del luogo, indicandole con la mano libera: “Quello è il deposito, e quello è l’ufficio del telefono. Quello lì, invece, è il negozio della cooperativa, e questa è la casa del nostro benedetto pastore, il mio caro reverendo Hannes. Quello là, che sta appendendo le pelli di foca ad asciugare, è il figlio di Guðjón.”

Passarono davanti a un capanno a cui erano inchiodate tre pelli stese, il pelo rivolto verso il muro, e un ragazzo ne stava appendendo una quarta.

“E là c’è la baia, con il suo frangiflutti, che ci è costato dei bei soldoni.” Þormóður il Corvo indicò un lungo argine in pietra che circondava una rada poco profonda.

Un cane nero con la coda riccia prese a seguirli, mentre un gruppo di galline multicolori si spostò schiamazzando dalla strada.

“Quella lassù è la nostra chiesa, con il cimitero, e più oltre c’è la biblioteca più antica d’Islanda. È piuttosto piccola, per la verità, ma gli intenditori potranno trovarci alcune rarità, come una copia conforme del *Libro di Flatey*, il testo più famoso della storia della Scandinavia, cioè il *Codex Flateyensis*, pubblicato da Munksgaard a Copenaghen e consegnato alla nostra biblioteca in occasione del centesimo anniversario dell’Associazione per il Progresso del Comune di Flatey.”

La casa dell’ufficiale di distretto era bianca, con il tetto verde, e sorgeva in cima a un pendio sovrastante il villaggio. Su un’insegna bianca sopra la porta d’ingresso c’era scritto BAKKI a grandi lettere nere.

Þormóður il Corvo li accompagnò fino alla soglia, do-

podiché si levò il cappello e li salutò con una stretta di mano. “Sarò ad attendervi al vostro ritorno”, disse sollevandosi sulle punte dei piedi, prima di voltarsi e rimettersi in marcia verso il villaggio.

Kjartan lo osservò allontanarsi. “Ma si veste sempre così?” chiese a Grímur.

“No, soltanto quando serve messa e quando deve ricevere un’ autorità”, rispose l’ufficiale di distretto.

Kjartan era imbarazzato. “E dato che oggi non è un giorno di precetto, devo dedurne che mi considera un’ autorità?”

Grímur scoppiò a ridere. “Sì, amico mio, il Corvo nutre un profondissimo rispetto per le alte cariche, in particolare per il prefetto.”

“Che decorazione è quella che porta sul petto?”

“È una medaglia d’onore che gli è stata conferita durante le celebrazioni del millenario del parlamento nel 1930, per aver riempito il piumone del re”, rispose Grímur.

E Högni aggiunse: “Però bisogna ammettere che è davvero bravo a lavorare la piuma.”

La padrona di casa venne a riceverli e li fece accomodare in sala da pranzo, dove aveva apparecchiato il tavolo per tre. “Io mi chiamo Ingibjörg, e mi auguro che si trovi bene a casa nostra”, rispose a Kjartan, che si era appena presentato. Era una donna corpulenta, con una larga voglia violacea sulla guancia destra, e portava l’abito tradizionale islandese, con il grembiule a righe.

“Le piace la carne di foca fresca?” chiese Grímur all’ospite, sedendosi.

Kjartan guardò con sospetto le fettone di carne nera servite su un piatto fumante. “Mah, sì, ne assaggerò un po’.”

Anche Högni si sedette. La padrona di casa portò in tavola tre bicchieri e una brocca d’acqua. Non aveva apparecchiato anche per sé.

Grímur prese un grosso pezzo di carne. “In questa stagione si cacciano i cuccioli, quindi mangiamo foca molto spesso. E come contorno, patate, quando ci sono.”

Kjartan tagliò un pezzettino da una delle fette rimaste e lo mise nel suo piatto, insieme a una sola patata.

La padrona di casa tornò con un pentolino bollente.

“Ah, ecco il lardo! Il condimento ideale”, commentò Grímur.

Kjartan assaggiò appena la carne, poi mangiò la patata.

Högni lo osservò incuriosito e con la bocca piena disse: “Una volta ho conosciuto un uomo che non mangiava carne di foca, e nemmeno di cormorano, però in compenso gli piaceva molto il pollo. Strano, vero?” Poi tornò a concentrarsi sul suo piatto, portando il cibo alla bocca con movimenti cauti, per non sporcarsi gli impeccabili baffi.

La padrona di casa seguiva la scena dalla soglia della cucina. “Non le piace, signore?” chiese in tono amichevole, vedendo che l’ospite non prendeva una seconda porzione.

“I viaggi in mare mi tolgono l’appetito”, fu la risposta di Kjartan. Bevve un sorso d’acqua, ma trovò che avesse un sapore strano.

“Ah, già! Ma che cos’ho per la testa? Adesso vedo se riesco a servirle qualcosa di più adatto allo stomaco di chi soffre il mal di mare.” La donna rientrò in cucina.

Grímur indicò un punto fuori dalla finestra rivolta a occidente. “Laggiù c’è la casa del nostro medico, che è una donna e si chiama Jóhanna. Abita insieme al padre, che è ormai vecchio e costretto a letto, ma molto istruito. È malato terminale di cancro, poveretto, e qualcuno dice che è venuto qui a morire. Certo, non poteva trovare posto migliore: quest’isola è giusto a un passo dal paradiso, dico io. La nostra Jóhanna è un po’ schiva, ma è un medico eccellente. Vicino a casa sua c’è il nostro stabilimento per la lavorazione del pesce, che però non si vede da qui, e poco più in là c’è Ystakot, che probabilmente è l’ultima casa di torba rimasta sull’isola. Ci abitano i due che hanno trovato il cadavere. Sono padre e figlio, e non coltivano niente, a parte un orticello di patate, però hanno diritto di caccia a Ketilsey e

sugli scogli circostanti. Certo è un lavoraccio, traversate lunghe e magro bottino, ma possono catturare qualche foca, e poi ci sono sempre i pulcinella di mare. Ogni tanto vanno anche a pesca e lavorano al nostro stabilimento del pesce, quando è in funzione.”

Per qualche istante Grímur e Högni si concentrarono sul pranzo, poi Ingibjörg tornò dalla cucina e mise davanti a Kjartan un piatto di minestra. “Ecco qua, un po’ di brodo avanzato da ieri. Spero che le piaccia.”

Kjartan ne assaggiò una cucchiata, e gli parve già più familiare della carne di foca.

Grímur riprese la parola. “Attualmente sull’isola abitano poco meno di sessanta persone, e la popolazione è in calo. Ormai sono quasi tutti vecchi. Quanti bambini hai avuto a scuola, quest’inverno, Högni?”

Kjartan ebbe l’impressione che l’ufficiale di distretto sapesse benissimo quanti erano gli scolari, che li conoscesse tutti per nome, e che in generale conoscesse gli isolani più di quanto loro conoscessero se stessi, e che dunque la domanda servisse solo a coinvolgere un po’ di più il maestro nella conversazione.

“Quindici, ma molti vengono dalle isole interne del fiordo”, rispose lo scrupoloso Högni.

Grímur proseguì: “Poi però se ne vanno appena possono. Per come stanno le cose qui, questo posto non ha molto da offrire ai giovani, la pesca è scarsa, e lo stabilimento del pesce non è mai entrato veramente in funzione. Negli ultimi diciotto anni, in questo fiordo, diciassette isole sono state abbandonate, e ne rimangono soltanto otto abitate.”

“Come mai?” chiese Kjartan.

“È semplice: sulle isole la terra richiede una certa quantità di forza lavoro, altrimenti non rende, ma i giovani non sono più disposti a lavorare per un contadino in cambio di vitto e alloggio, ormai vogliono denaro contante e una casa di proprietà. Prima o poi, però, la gente tornerà ad apprezzare le isole: grazie alle nuove macchine agricole e a buone navi, per le prossime generazioni sarà molto più comodo abitare nelle isole dei fiordi occidentali, i bambini di Flatey

avranno un collegio dotato di ogni comodità, si costruiranno case nuove e solide, e ci saranno molte più opportunità per le famiglie. Una regione in grado di produrre più di sessanta pelli di foca in una sola estate sarà sempre considerata una risorsa fondamentale per l'Islanda, e con un po' di buona organizzazione, le foche, gli edredoni e il resto della fauna locale diventeranno un ottimo argomento per convincere la gente a trasferirsi qui. I contadini vivranno dell'allevamento di maiali, di orticoltura e di produzione di pellicce, ogni casa avrà una barca solida e sicura, e ci sarà un elicottero per garantire i collegamenti con la terraferma anche quando i ghiacci impediscono la navigazione. Sorgerà un albergo per i turisti, aumenteranno gli scambi e il commercio si rafforzerà. I prodotti verranno esportati all'estero, le nostre lane saranno vendute a caro prezzo nei paesi freddi, e la carne e il pesce nelle zone in cui ce n'è bisogno. Entro pochi anni, amico mio, qui ci sarà un futuro anche per i giovani, e il paese non potrà permettersi di lasciare inutilizzate queste terre."

Grímur guardò il suo piatto aggrottando le sopracciglia. "L'unico problema con la carne di foca è che se uno si perde un attimo in chiacchiere, il lardo si solidifica." Si alzò in piedi. "Ma è sufficiente metterlo qualche minuto sul fornello caldo." Prese il piatto e sparì in cucina.

Högni, sazio, studiò Kjartan con lo sguardo. "Di dov'è originario, lei?"

"Di Reykjavík. Quartieri orientali", rispose educatamente l'ospite.

"Da entrambi i genitori?"

"Sì, di Reykjavík, da parte di padre e di madre."

"E quanti anni ha?"

"Trentadue."

"Allora si è laureato tardi?"

"Sì."

"Come mai ci ha messo tanto? Era a corto di soldi?"

"Diciamo così."

"Quindi ha lavorato prima di iscriversi all'università, per potersi pagare gli studi?"

“Diciamo così.”

“Che lavoro faceva?”

Kjartan esitò a rispondere, ma fu interrotto da Grímur, di ritorno con il suo piatto, in cui il lardo si era di nuovo fuso. “Una delizia.” Lanciò un’occhiata al piatto di Kjartan. “La minestra non è di suo gradimento?”

“Sì, è buona, grazie.”

“Mi fa piacere. Saremo lieti di ospitarla nella nostra mansarda finché non avrà terminato il suo incarico, e la mia Imba provvederà a non farla morire di fame.”

... Questa combinazione di racconti brevi e saghe è in realtà una caratteristica della letteratura islandese del XIV secolo. L'intento è quello di riunire in un unico libro materiali provenienti da fonti diverse secondo un principio di unità tematica, in modo da raggruppare le saghe che parlano dello stesso re, e di ottenere così un resoconto storico dettagliato che rispetti l'ordine cronologico, anche se lo stile che ne risulta è disomogeneo. Del resto, il proposito non è tanto quello di creare un insieme organico, quanto piuttosto di raccogliere materiale storico, per cui si può affermare che il Libro di Flatey appare in un certo senso caotico, se lo si confronta con la Heimskringla di Snorri Sturluson, che tratta argomenti analoghi. Ma proprio grazie a questa istanza collezionistica, il Libro di Flatey comprende una miriade di episodi e aneddoti minori che non si sono conservati in nessun'altra fonte. Alla Saga di Olaf Tryggvason segue quella di Olaf il Santo, quella di Sverrir Sigurðsson, quella di Hákon il Vecchio e diverse altre. Il libro si conclude con una serie di annali che copre l'intero periodo dalla creazione del mondo all'epoca in cui il testo è stato scritto...